POESIE

DI GIOVANNI BENETTI

POESIE

DI

GIOVANNI BENETTI

FERRARESE

BOLOGNA 1826.

PRESSO RICCARDO MASI
Via delle Grade N. 492. da S. Domenico.

NOTIZIE
INTORNO
ALL' AUTORE.

Chi legge scritto in fronte ad un libro *Poesie*, e non trova tosto alla seconda linea un nome illustre, rado è che proceda avanti, e non getti il libro. Ed in fatti è ancora a decidersi, se la manía de' versi, tanto vecchia all' Italia, le abbia veramente giovato, o non piuttosto perduto molti buoni ingegni, i quali potevano riuscir utili a sè, e ad altri, senza la gloriuzza di farsi Autori.

A coloro però che leggeranno in fin qui, diremo; come per volontà di chi le scrisse queste rime non si sarebbero giammai unite ai tanti miglioni delle stampate; essere in vece il tributo dei suoi cittadini alla memoria di Lui morto anzi tempo, il quale vivendo avrebbe onorato le italiche lettere.

I primi venti anni della vita dell' uomo; massime se si diede agli studi; sogliono essere adoperati a preparare i seguenti: così dei mancati in tale periodo non si può narrare le azioni, ma i pensieri; nè dir quel che furono, sibbene

quel che sarebbero stati. E Gio: Benetti sarebbe stato poeta de' rari, come spero vedrà ognuno che leggerà queste parole, e i versi che vengono appresso.

Nacque in Ferrara a' 24. Luglio 1801. da onorati parenti, sopravissuti a piangere la perdita del loro carissimo. Fu educato nel Seminario della città. Fosse che lo straordinario e prematuro accrescersi delle membra, e delle forze fisiche ritardasse in lui lo sviluppo delle facoltà intellettive; fosse conseguenza degli studi di latino, certo pesantissimi ad uomo sempre mai intollerante d'ogni giogo, fuor quello del piacer suo; ne uscì a 15. anni tenuto in conto d'ingegno tardissimo.

Era in que' tempi il padre suo preposto all' amministrazione della Mesola; luogo ove la natura sembra tenere ancora del selvaggio, e tutto vi veste aspetto poetico. Colà traeva il giovane per desiderio di caccia. — Quel sentimento che ratto s' apprende ad ogni cuore gentile pareva incominciasse ad allargargli la mente. I primi versi d'ogni poeta sono d'amore. Egli amava con tutta la violenza di una squisita sensibilità; con tutta la confidenza de' suoi quindici anni. Più che nel mondo reale ch' ei per anche non conosceva, viveva nel creato dalla

sua immaginazione. Sicchè fu poi solito a dire essere stati quelli i più bei giorni del viver suo.

Destinato dai parenti agli studi del Foro, ne frequentò per due anni le scuole. Ma l' anima sua bollente voleva essere scossa da violenti emozioni: così diessi in preda ai diletti della gioventù, ne' quali tanto più compiacevasi, quanto aveano più di vigore, e d' eccitamento. Cacce, musica, amori, declamazione drammatica (dove assai si distinse) in tutto esercitò la sua energía, e in tutto con uguale impeto ed entusiasmo. La poesia stessa, e le lettere non l' occupavano, se non in quanto ne traesse diletto, e sfogo al bisogno di energiche sensazioni. Si deliziava nel caldo immaginare di Monti, e nelle melanconie dell' autore dei Sepolcri e dell' Ortis. Le rime scritte di quell' epoca, comechè inculte, sono formicolanti d' idee peregrine; e dipingono la feracità dell' ingegno che le partoriva.

Si adunava in quel torno a Ferrara per le cure del chiarissimo Canonico Peruzzi una eletta società di giovani intenti a coltivare le buone lettere sotto il nome di Concordi. Ammesso tra loro il Benetti, conobbe assai di leggieri quanto difettasse di cognizioni, e positivo sapere al paragone degli altri. Perchè datosi allo

studio calorosamente dietro la scorta del Peruzzi, giunse ben presto molto avanti nella conoscenza de' Classici italiani e latini. Ugualmente lontano dalle pedanterie degli agghiacciati imitatori del trecento, come dal neologismo degli autori del secolo XVIII., passò per tutti gli stadi che soglionsi percorrere dagli scrittori più eletti, per giugnere ne' 20. anni a ciò cui rari pervengono anche in età più provetta; voglio dire a formarsi uno stile così della prosa, come della poesia, terso, elegante, sciolto da ogni pastoia, e che aveva una impronta individuale, figliuola di un vivo e forte sentire, ch' è la prima, e principale qualità di chi vuole scrivere.

I Concordi vissero poco, chiamato il Peruzzi ad altri destini. Proseguivano bene gli studi del giovanetto; ma gli erano due grandi ostacoli, la malattia che poco appresso il colpiva, e la mancanza di quella persona, a cui soleva per consiglio ricorrere. Chè sebbene fosse in lui qualcosa di additante un animo che alto sentisse di sè, pure più di quanto creder si possa ne diffidava: per modo che non osava giudicar buona un' opera sua, la quale non avesse ottenuto il suffragio d' altri, al cui giudizio s' acquetasse. Chi scrive queste notizie lo ha veduto esitare, se dovesse

dire tra Partenodi le due ultime Canzoni (inedite) alla Vergine; nè mai volle dar fuori l' altra, nella morte della Contessa Martinengo Trotti, stata suggetto alle critiche osservazioni di un dotto Letterato cui egli assai deferiva. E sì non erano, per la maggior parte, che animadversioni di eleganza grammaticale; nè quindi scemavano gran fatto il pregio estetico di quell' opera. Abbiamo addotti questi due tra molti esempi che alla mente ci si offerivano, perchè il lettore può, trovandosi i poemi nel presente libretto, con agevolezza conoscere la verità delle lodi da noi ragionate. L' ambizione che lo infiammava era quella dell' uomo di genio. Amava acquistarsi nome tra gl' ingegni preclari; avrebbe voluto coll' opera sua giovare all' universale perfezionamento, giovare a convertire le lettere all' utile degli uomini. Ma sentiva, in secolo di tanta luce, non bastare a ciò vigore ed energia d' intelletto; abbisognare una vastità di sapere, che ti faccia sedere al paro de più dotti. E il pensiero di non poter mai giugnere tant' alto lo umiliava in faccia a sè stesso; ma di una umiltà verace non affettata; che lo scoraggiava, e lo ritraeva dal lavoro. Felice lui e buon per l' Italia, se condotto in un centro di vivente sapere, avesse potuto trarre dal

conversare scienza, emulazione, cui era tanto sensibile, e coraggio che lo sostenesse nella fatica: avrebbe veduto esservi tuttavia nelle lettere molti seggi da conquistare; e la carriera della gloria rimanere sempre aperta agli intelletti rari ed ispirati com' era il suo.

La coscienza del bisogno di studio ha talvolta nociuto ai giovani di mente svegliata; i quali tutti intenti ad arrichirsi nella sapienza de' trapassati, omettono di esercitare il proprio genio inventivo. Non fu così del Benetti. La meditazione sui classici infondeva moto a mille pensieri nel suo cervello; la lettura de' contemporanei lo svegliava ad emulazione. E l'una e l'altra lo conducevano a comporre. Fu la Epistola di un giovane Amico, rapito anch' egli immaturamente, e pure da male di petto, alla speranza delle lettere; che lo trasse a scrivere uno sciolto pieno di tenerezza intorno ai sepolcri, di cui ci duole non poter presentare un saggio perchè rimasto imperfetto. (1).

---

(1) Orazio Carnevalini di Viterbo, della cui morte si dolse anche il chiarissimo Tambroni nel Giornale Arcadico Vol: X. fac: 430. Il nostro Autore voleva consacragli una canzone, ma non ne ha lasciato che le prime due strofe.

Cotesta lodevolissima consuetudine di non iscompagnare mai nello studio la facoltà rammemorativa dalla ragionatrice, acciò lo sviluppo ed accrescimento dell' una non succedesse a spese dell' altra; fe' sì che, a guisa de romani i quali ammettevano nel Campidoglio gli Dei di tutti i paesi, apprezzasse il bello e il buono dovunque lo trovasse, senza farsi schiavo al pregiudizio di grandi nomi, o di seducenti dottrine. Anzi diceva, a molti belli ingegni aver nociuto l' incatenarsi ne' ceppi di una o di altra scuola, o setta; e la letteratura italiana doversi dolere, non meno che la francese, della freddezza, e perpetua omotonía ingenerata dalle regole de' retori, più atte a rattenere che a fecondare i voli dell' ispirazione; quel vero motore delle invenzioni poetiche; quell' incenso; si valeva delle frasi di un celebre scrittore; che salendo da terra al cielo, sembra riunire l' una all' altro, ed in ascoltando l' armonía celeste farne dimenticare il loto onde uscimmo, e tenere l' universo intero, come un simbolo delle emanazioni dell' anima. Soggiungeva, aver noi voluto imitar troppo i modelli greci e romani; per nostra mala ventura troppo ammirabili; dovevamo invece studiare la loro sapienza, affine di variarne la maniera a seconda della variazione

de' tempi. E quando udiva giudicare i parti dell' ingegno con quell' unico regolo, solea rammentare i saggi del Messico, che rifiutarono l' uso del ferro portato dagli Europei, perchè non avendolo trovato somigliante nè all' oro, nè all' argento, conclusero ch' era un metallo illegittimo. Oggi le opinioni, e i sentimenti degli antichi greci non possono più convenire ai nostri usi e costumi. Era questo il tema favorito de' suoi discorsi nell' intimità dell' amicizia. La tragedia e la commedia greca, ad esempio, hanno tanta diversità dalle moderne, anco francesi se vuolsi, quanto le loro tuniche dalle nostre camicie; le scienze e le arti sono perfezionate; mutati gli ordinamenti civili di ogni maniera; le passioni fatte più complicate per l' intromissione di altre voglie e di altri desideri ne' popoli; e sopra ogni cosa la nuova religione, d' onde trae origine la civiltà delle nazioni moderne, è anche l' origine di nuovi fonti di bello in tutte le arti: sicchè le idee degli antichi, sempre improntate del materialismo de' culti pagani, mal si convengono con la spiritualità de' cristiani; essi cavano tutto dagli oggetti esteriori della natura; noi anche dalla concentrazione in noi stessi, e dalla riflessione sull' anima umana: anzi principalmente di quì.

Che differenza fra l'amore di Anacreonte e quel di Petrarca!

Per questo rammentava, nella storia delle letterature moderne gli scrittori più fecondi di vera ed originale poesia, comecchè non i più ripuliti ed eleganti, essere per solito i primi, quelli che scrissero senza aver conoscenza delle regole de retori; nella italiana precipuamente i grandi poeti aver sempre consultato lo spirito della nazione; tra i minori soltanto trovarsi il gregge innumerevole degli imitatori.

Non pertanto si creda ch'egli stimasse dover in tutto seguire i *romanticisti* moderni; se opinava, i poeti italiani non dovessero vestir l'abito di greci o latini: nemmeno piacevagli che le opere loro sembrassero scritte nella moderna Inghilterra, o in Ispagna, o nella Germania. Perchè non può questa nostra culla delle belle arti aspirare anch' essa al vanto di una poesia Nazionale?

Egli provò effettiva, ed anco in più larghi confini, quella verità che tanto l'avea colpito leggendo il Cesarotti (1);

---

(1) Nota al poemetto intitolato *Comala*:

quanto la sola diversità del metro basti per dare aspetto diverso alle idee di un poeta; le quali par fino si mutino e prendano forma dalla versificazione. I nuovi e sublimi concetti di molti moderni scrittori Inglesi e Tedeschi gli scuotevano quella sua anima eminentemente vigorosa, e lo destavano ad entusiasmo. Parevagli largo càmpo a conquistar fama il domiciliare tra noi un siffatto modo di poetare. Vedeva tra l'altro, come taluno (il Byron e lo Schiller principalmente) traessero gran sorgente di bello dal contrapposto di sentimenti ed immagini sublimi, o tragiche, con passioni, ed azioni della vita dell'uomo volgare, e talvolta eziandio con idee ridicole, e vili; e turpi pur anco. Tentò queste ardite maniere in suggetti originali, e nella versione delle Tenebre di Byron, ma tutta ne vide la deformità al gusto italiano. Sentì la forza di quella osservazione, che le lingue teutoniche possono facilmente tradursi l'una per l'altra, e così pure quelle di origine latina; le quali però mal si piegano a rendere la poesia de' popoli settentrionali. Oltracciò conobbe, la qualità del verseggiar nostro sdegnare ne' suggetti elevati il miscuglio del comico, e come vi sono parole, esservi anche idee prosastiche, alle quali il

ritmo non può piegarsi. Però desistè dall' impresa; e fu convinto che se l'Italia non può oggi contare assai poeti degni del nome di nazionali; grande ingegno, sapere, e prudenza si richieggono ad abbracciare le nuove massime, ed intraprendere una tale carriera; cui egli si diceva inferiore.

Vedeva a mille doppi crescere gli ostacoli ad uno scrittore di teatro, dove tanto più sarebbero rigettate dagli spettatori italiani le nere immagini di Carlo il masnadiere, o le stravaganze dello schiavo Moro nel Fiesco, comecchè tanto feconde di peregrini concetti. Parevagli che, sebbene il campo fosse tenuto da un gigante come l'Alfieri, pure rimanesse ancora molto a fare, battendo altra strada da quella tenuta dal sommo ingegno di lui; aver egli ristretto le sue invenzioni ad una limitata classe di passioni più conformi al suo modo di sentire; essersi imposto nella esecuzione una moltitudine di legami, ai quali un altro avrebbe potuto non assoggettarsi e pure riuscir tragico grande; rimanere per esempio, tuttavia aperti i suggetti tratti dall' istoria de' secoli di mezzo, che Vittorio non riputava abbastanza rivestiti della magnificenza che dà la sacra ruggine dell' antichità. Oggi, diceva, i molti avvenimenti sorvenuti ne'

trent' anni che separano l'epoca attuale da quella d' Alfieri ci hanno fatto più antichi di qualche secolo. E quindi concludeva, addomandarsi più genio a farsi singolare nella Commedia del secolo XIX. dove tutto è da creare, che non nella tragedia; forse perchè la qualità delle idee predominanti nel suo intelletto, a questa più lo inclinava, e più adatto ne lo rendeva.

Così nella primissima giovinezza ne tentò la strada, in un soggetto d' istoria Ferrarese, la Parisina. Era fresco dello studio d' Alfieri; e quindi la ordì su quel modello e si adoperò d'imitarne lo stile per quanto ci dicono i versi salvati alla morte cui egli dannava il suo parto; dove pur splendono non pochi lampi di luce propria. Infinchè gli durò speranza di vita sperò di poter tornare con forze maggiori a quel genere, non però alla Parisina; la quale vide poscia trattarsi da altro giovine amico suo, cui dobbiamo altresì una versione dei Vespri Siciliani di Casimiro de la Vigne.

Coloro che considereranno, dietro il fin qui ragionato, quanto addentro penetrasse il Benetti nelle teoriche della critica; dall'altra guarderanno alla qualità dello stile, franco, efficace, e sempre elegante nelle Poesie che, quasi un lieve saggio,

stanno in questo libretto; vedranno agevolmente, come egli sapesse studiare i grandi scrittori senza copiarli. E certo non dureranno gran fatica a compiangere seconoi la perdita di lui, siccome perdita di tutta Italia; che saria poi, se avessero gittato gli occhi sulla immensità de' materiali che alla futura fama avea nello studio apprestati!

Quanto fu facile a lasciarsi condurre ovunque l' ispirazione il guidasse, allorchè preso trovavasi dall' entusiasmo, altrettanto avea sodezza di ragionare, e sicuro giudizio, laddove era da ponderar freddamente. Le sue poesie furono scritte tutte d' un getto e rapidissime, come la mente dettava nel caldo del concepire. Poi quando le riandava con animo freddo e pacato era severissimo nel giudicarle; sicchè spesso distrusse opere, che con un poco di lima avrebbero potuto vedere la luce. Di qui tanti lavori rimasti imperfetti, sia perchè l' entusiasmo non si sostenne lungamente abbastanza, sia perchè non li credesse poter riuscire di quella eccellenza cui egli mirava, e riputava necessaria a rendere meritevoli di laude i prodotti delle arti tutte, dove la mediocrità riesce micidiale. E agli amici i quali gli movean rimprovero di cotesta sua intolleranza della fatica, e della lima

percui non recava a termine se non ciò cui la necessità il costringesse, rispondeva, non essersi accinto a quei lavori per averne fama, ma sollievo nella tristezza; non per far cosa degna d'esser veduta, bensì per rendersi atto a farne una volta, se le malattie e la morte non gliel togliessero; timore pur troppo convertitosi ben presto in verace infortunio. Per tal guisa non ci rimangono che frammenti di un poemetto sulla fuga di un prigioniero Inglese da Verdun, e di un Canto nell' anno cinquecentesimo della morte di Dante, risplendente di caldi sentimenti ed armoniosa poesia.

Fu uomo bellissimo della persona, sviluppata anzi tempo, siccome tutto lo era in lui. Di forme che tenevano del gigante, nessuno avrebbe mai immaginato che dentro vi covasse il germe di mali tanto repentini; e nessuno lo credeva a lui, il quale tutto dì predicealo, non più che alle bizzarie di un cervello riscaldato e fantastico. E tanto meno quando di tratto in tratto lo vedevano dimentico d' ogni paura abbandonarsi con impeto alla gioia romorosa. Forse l'irrequietezza di una focosissima costituzione gli faceva trovare diletto nell'alternare gli studi a' piaceri. Trista condizione dell' umana natura, che quell' interna forza di fibre e di spiriti,

la quale forse lo condusse a morte sì presto, fosse quella medesima, che doveva innalzarlo nelle arti!

Le sventure amorose, e la malattia che gli sopravenne tre anni prima di morire mutarono al tutto l'indole del Benetti, dandogli una tinta più nera, ma più poetica. Divenuto abitualmente cupo, e solitario, cercava nondimeno talvolta la società, quasi sperando gli bandisse del capo le tetre idee. E trovava nella società, non dico buono accoglimento, ma desiderio di lui; tant'era l'entusiasmo che sapeva altrui ispirare, lo spirito, l'energia che in ogni suo detto o fatto splendeva.

Nella Bibbia sola trovava all'ultimo un qualche conforto. Incominciò per diletto a tradurre i Profeti, nè se ne scompagnò più mai, neppure sul letto di morte. E se v'ha chi abbia osato calunniare i suoi sentimenti religiosi, certo nol conosceva dappresso. A costoro mostreremo le tre Canzoni alla Vergine, e poi dimanderemo, siccome a que' che negavano innamorato il Petrarca; credete si possa scrivere a questo modo senza sentire davvero? Nella prima di esse, e' dipinse la sua vita, i suoi pensieri, le sue passioni, tutto se stesso, con tale profonda emozione di verissima pietà, che sarebbe malignità il voler dire bugiarda. E chi la udì recitare

dalla sua bocca con quell' accento suadente, rapitore, che gli partiva dall' anima, non potè non esserne potentemente commosso.

Il suo cuore era aperto a tutte le impressioni della carità. Chi scrive fu presente all'effetto magico operato in lui alla vista del segno di redenzione, fattosi da un uomo coperto di veste orientale (1) Però fu detto aver egli sentito l' entusiasmo d' amore per ogni virtù, siccome quello dell' odio per ogni vizio, sotto qualunque velo si nascondesse. Subito all'ira, durava in lui piccol tratto, e facilmente l' avresti veduto dolersene seco medesimo. Era fatto per amare ed essere amato; ma la gelosia gli avvelenò tutta la vita. Credette non poter mai trovare un cuore che al suo rispondesse e

---

(1) Fu uno di que' miserabili Greci, che tapinando per tutta Europa si riducevano a casa nel 1822. Egli accennò questo fatto nelle dne seguenti terzine, tratte da un canto lasciato imperfetto.

M' avvenni in un fuggiasco, e Maometto
Proffersi e Cristo : volsesi un istante :
Ed una Croce si segnò nel petto.
Foco mi corse dal capo alle piante,
Le braccia al collo gli avvinsi; e Cristiano,
Cristian gridava il labro ed il sembiante.

tuttavia sentendone il bisogno, negò sempre ad ognuno, ed anco nascose a se stesso, le affezioni, che quai lampi s' ivano in lui accendendo. Vide le nequizie del mondo bugiardo; e diffidò del genere umano. Forse le angosce nate dall' interno contrasto di questi estremi giudizi con le inclinazioni del cuore, non nocquero poco ai mali che lo affligevano; e gli affrettaron la morte.

L' amicizia prese il luogo dell' amore, e gli occupò tutta l' anima. Nessuno ne adempiè mai i doveri con maggior entusiasmo, ed affetto. Lo scrittore di queste memorie ne gustò i più delicati piaceri, e n' ottenne i più nobili sacrifizi. Presso agli estremi volle rileggere seco, nè si potè senza pianto, la prima scena fra il Marchese di Posa e D. Carlos nello Schiller, dove tale passione è sì miracolosamente dipinta. Amico dolcissimo! La provvidenza non ha voluto che tu sopraviva a vedere le miserie del tuo diletto. Per tre anni avemmo comuni i pensieri, i desideri, la vita. Ora la morte ci ha separati per breve tempo. Il tuo nome durerà nella memoria de' tuoi cittadini. Possa il Dio di pace accogliere nel suo seno l' anima tua.

Il mal di petto che l' uccise, lo colse in campagna presso alcuni suoi amici.

Fu condotto a Ferrara, dove sofferse quattro mesi di terribile angoscia, con una costanza maggiore della sua età. Due o tre giorni prima di morire scrisse l'ultimo sonetto (1): volle salutare tutte le sue conoscenze, e fu uno spettacolo che straziava l'anima; poi si riconciliò con Dio, e morì la mattina del 23. Gennaio 1825. Tutta la gioventù del paese seguì il funebre corteggio. Il Dott. Giuseppe Petrucci uno già de' *Concordi* e dei suoi più intimi pronunciò commoventi parole di amicizia e di laude sul cadavere, in mezzo al singhiozzare universale. E l'accorrere spontaneo di ognuno con esempio nuovo e da imitarsi ad ufficio, certo dolorosissimo, perchè egli era caro ed amato da tutti, fu uno di quegli omaggi solenni e sincerissimi, che la tenerezza pubblica solamente può tributare; ma cui non denno aspirare, se non coloro i quali seppero meritarsi la stima e l'affezione di ogni condizione di gente. Fu deposto nel Cimitero Comunale, presso altro giovine premorto da pochi mesi, e di cui egli medesimo aveva accompagnato colà la spoglia. L'amico il quale gli chiuse

---

(1) a pag. 39. dalla seguente Raccolta.

gli occhi, ed ora piangendo ha tentato ritrarre in queste carte una lieve immagine delle sue virtù, ebbe da lui il luttuoso incarico della iscrizione sulla pietra sepolcrale. Seguì in ciò alcune idee del defunto, che si trovarono ne' suoi manoscritti. Le parole sculte nel marmo sono del tenore qui appresso.

AHI POVERO GIOVANNI BENETTI!
MORTO A XXIII. ANNI
DI LUNGA E PENOSA MALATTIA
CON INTREPIDO ANIMO SOPORTATA

CONFORTO DI SCONSOLATI PARENTI
I QUALI TI PIANGERANNO FINCHÈ AVRANNO LACRIME
PER ALTEZZA DI SENTIMENTO E STUDIO DE' CLASSICI
POETA NELLA TUA ETÀ SINGOLARE
CANTAVI LE GLORIE DI DIO E DELLA VERGINE
FRA I PARTENODI E GLI ARIOSTÉI
SENTIVI L' ENTUSIASMO DI OGNI VIRTÙ
„ QVANTE SPERANZE SE NE PORTA IL VENTO !!!

QUI DOVE BRAMASTI PRESSO L' AMICO TI DEPOSERO
LXX E PIU GIOVANI IL FIORE DELLA CITTÀ
UN TUO CARISSIMO TI DIE TRIBVTO DI LAVDI
UN ALTRO SCRIVENDO CON LAGRIME QUESTE PAROLE
COMPIE UNO DEGLI ULTIMI TUOI DESIDERI
ANIMA BENEDETTA!
COSÌ SI ADEMPIANO TUTTI!!
E TU POSSA AVER PACE NEL PERDONO DI DIO
N. XXIV LUGLIO MDCCCI M. XXIII GENNARO MDCCCXXV

Furono i carmi il mio sommo diletto
Quando fioriami sanità le vene;
Ed ebber tutti qualitade, e aspetto
O da soavi affetti, o d'alta speme.

Or che truce e feral dietro mi viene
Tale una furia, e mi dilania il petto,
Ne'carmi, poichè ogni altro emmi interdetto,
Solo un conforto trovo alle mie pene.

Nè già a modo che l'anima mi detta
Sono i canti ch'io verso; poichè l'aspro
E crudo suon faria fremer la gente.

D'altra fonte men torbida e negletta
Io li derivo; e se talor gl'inaspro
Prego pietade al mio stato dolente.

Oh! come per me rapidi fuggiro
Dell' allegrezza i dì! come baleno
Mi guizzaron sugli occhi, e poi spariro.
Di speme un raggio sol chiudea nel seno,
Conforto all' alma; questo raggio è spento;
Deh! il sia con esso la mia vita almeno.
Mi rincresce il presente, e m'è spavento
L'avvenir che rinchiude il dì fatale,
Che già move, e s'appressa lento lento;
Orrendamente lento; oh! se avesse ale;
Che non già della morte, ma del fiero,
Del truce modo del morir mi cale.
Nella morte s' acqueta il mio pensiero:
Ella fia meta alle lunghe mie pene,
Essa di ghiaccio spargerà, lo spero,
Quella fiamma che m' arde entro le vene.

Tu, che a noi fosti rapita
Sul fiorir della beltà;
La tua spoglia inaridita
Nessun marmo opprimerà.

Sòl la rosa rubiconda
Orni il suolo sepolcral,
E un cipresso vi diffonda
La sua lunga ombra ospital.

La vicina azzurra fonte
Cercherà spesso il dolor;
E a posar verrà la fronte
Melanconica tra i fior,

Taciturno, e lento lento
Sorgerà poi dal terren
Per timor che il suo lamento
Non ti desti, o turbi almen.

Nel loco che pietà consacra e cole
 Vidi una donzelletta onesta e bella,
 Come colei che piacque al sommo Sole,
 Tutta schiva negli atti e verginella.

Era non lungi chi con arti sole
 Malvagie mi legò, bugiarda e fella;
 Ed era lor beltà qual esser suole
 Il lume d' una face e d' una stella.

All' aspetto divin sugli occhi venne
 L' alma, morto l' antico infausto affetto;
 Ma fatal rimembranza la rattenne.

Chi sà? fra se dicea, chi m' assicura?
 Ma un guardo sol mi spense il dubbio in petto,
 Un guardo, che dicea, son bella e pura.

ALLA

CARLOTTA MARCHIONNI.

L' arte che anima i carmi, o Carolina,
Se le colpe blandisce è oscura e vile,
Se al vero applaude e alla virtù, divina.
Suggetto di mie rime alto e gentile
Fosti due volte, e, se il cor dritto estima,
A più degna opra io non trattai lo stile;
Perocchè di valor tu siedi in cima,
E te d'Italia il plauso universale
Nella bell'arte tua chiama la prima.
Ahi sventurata vergine vestale!
All' angoscia che all'anima ti corre
E strazia, il pianto a rattener chi vale?
Chi ti consiglia, ahimè, chi ti soccorre?
Ai tuoi sospiri invano eccheggia il tempio
Sacro alla Dea che dai connubi abborre;
A chi tendi le braccia?.. a chi?.. trema.. empio..
Empio è il tuo amor..tu il senti..e nondimeno
Qual disperato del tuo cor fa scempio?

Nel caro oggetto già ti pasci, e al seno
Lo ti stringi amorosa, e in esso accese
Treman le membra, e la ragion vien meno.
E la bella infelice Ariminese!
Tu ritraesti al vivo il fiero amore,
Che pel cognato all' alma le si apprese;
E il contrasto che fean dentro a quel core
Fede di moglie e amor; e chi poi vinse.
E alfin l' addusse all' eterno dolore.
Tanto i tuoi detti, il tuo pianto mi strinse,
Che di subita fiamma l' intelletto
Commosso, il senso in me quasi si estinse;
E viver mi sembrava a quello eletto
Tempo, nel qual d' Italia il bel giardino
D' erbe maligne ancor non era infetto.
Ma al ben frammette il mal sempre il destino:
E allor l' ardeano, e la rendean dolente
L' invidia, il parteggiar, l' odio intestino.
Diretro al vol della rapita mente,
Vedea il divin Poeta in modi gravi
Fulminar quelle colpe austeramente.
Tu pur lo sdegno suo, tu pur destavi;
E benchè desse a tue pene, al tuo sangue
Parole sì pietose e sì sovai,

Che trarrebber le lacrime da un angue:
  Pur rassegnotti alla infernal bufera
  Compagna a lui,che nel tuo amor non langue:
E la Caïna minacciò alla fiera
  Anima che ti spense; ed alle genti
  Osò mostrar la verità sincera,
  Saldo alla sorte, come torre ai venti.

ALLA STESSA

Come costei sovra le scene move
I begli atti soavi e la favella,
Una virtù, che i cori arde e commove,
Esce da quelli a farle ogni alma ancella.

Par che fuor del suo labro si rinnove,
Ed acquisti il parlar vita più bella;
E allorchè il pianto da' begli occhi piove
Tale addivien, ch' è a se pari sol ella.

Le grazie, e il riso è un bel quasi divino;
E sempre, o tragga all'allegrezza, o al pianto,
Sempre è a tutti sovrana, unica, e sola.

Niun d' aggiugner costei si dia mai vanto:
Poichè il poter che tutti i cori invola
Non si ha dall' arte no, ma dal destino.

PER LAUREA.

Della fronda, che eterna ha la verzura,
Dolce è al sudato crin farsi ornamento,
Allorchè ne francheggia e rassicura
Non dubbio del mertarla il sentimento.

Tu, delle tue fatiche alfin matura
Mercè la cogli, Amico, e a questa intento,
Nudrivi in petto l' incorrotta e pura
Fiamma d'onor che avrà quindi incremento

Dunque non t' arrestar, se per la via,
Che di gloria imprendesti e di periglio,
Avrai talor malvagia compagnia:

Basta a se stessa la virtude ignuda;
Non è men bello fra le spine il giglio;
Non nocque a Pietro l' empietà di Giuda.

NELLA STESSA OCCASIONE,

L' onor che oggi la patria a te concede
Non è già il fine de' tuoi bei sudori;
Altro arringo t' attende, altra mercede,
E della gloria tua questi son fiori.

Osa, contendi, e l'ozio e i vani amori
Sprezza; e rivolgi a più degna opra il piede,
Ond' io ti vegga un dì cinto d'allori,
„ Assiso in alta e gloriosa sede.

Deh! ch' io ti vegga! e a te possa fra il pianto
Della letizia dir; chiusoti al seno;
Questi è l' amico mio, lui che amai tanto.

Che se l' avverso fato, che ne opprime,
Mi condanna a giacere al fondo, oh! almeno
Io te, diletto mio, vegga sublime.

TERZINE *

O del dolce amor mio, che mi rapiva
Invidïando alla mia sorte il cielo,
Sorella, o immagin sua tenera e viva;
Tu che un anima pari in sì bel velo
Chiudi, e rassembri giovinetto fiore,
Che amor divelle dal materno stelo;
Or ch' altre piagge del tuo grato odore
Voli a beare, ognor t' abbi il sorriso
Dell'alba, e le acque ti sian fauste e l'ore.
Crescevate tre fior di paradiso
In un bel cespo, angelica famiglia,
Quando il primo da Iddio si fu reciso.
Spiegata avea la candida e vermiglia
Altera pompa delle vaghe foglie,
Sicchè attonite fea l' alma, e le ciglia,
Quando improvviso turbine lo coglie
D' amor, che tutto lo si gode in seno;
E sparge a terra le sue belle spoglie

* Queste terzine furono scritte per nozze progettate, ma poscia non effettuate. Perciò non si stamparono. Le doveva dedicare alla sposa il cognato, vedovo di una di lei sorella.

E a me, che mi viveva sol del sereno
Della sua vista, lasciò l' alma offesa
Dal duro caso, e il cuor di doglia pieno.
La coppia, che rimase intanto accesa
Di pudore, i bocciuoli anco immaturi
Nascondea del suo verde alla difesa.
Ecco amor torna con più lieti auguri;
Colla punta di un dardo apre il recesso
De' folti rami dolcemente oscuri;
E sull'un di quei fiori un bacio impresso,
Dallo stelo in sì dolce atto l' invola
Chè non sen duole quel cespuglio istesso.
E a lui che nella chiostra ombrosa e sola
Lasciava, nel partir quel Dio gentile
Volse un guardo di fuoco, e la parola.
A rivederci nel venturo Aprile.

Questi carmi io vergai nell'ore estreme,
Che splendeano i miei dì di un bel sereno.
Ai plausi che destaro: oh! quanta speme
D'onor, di gloria mi fioria nel seno!

Ma quegli anni passar; con essi insieme
Quella lusinga ohimè! manca e vien meno;
E ai mali, sotto cui l'alma mia geme
Sento che di mia vita il corso è pieno.

Gentil donzella, d'amistà tu serba
Soave pegno questi carmi intanto,
Se la preghiera mia non è superba.

E allor che fia questo mio velo infranto,
D'un'infelice alla memoria acerba
Dona una stilla almen sola di pianto.

IN MORTE DELLA CONTESSA C. T.

CANZONE.

O tu, che fosti un Angelo mortale,
Angel vero all' aspetto ed ai costumi,
Fra noi quaggiuso, anima gloriosa,
Dal santo loco ove spiegasti l' ale,
Volgi per grazia quei soavi lumi;
Che fur altro a mirar che umana cosa:
E soccorri pietosa
Alle mie rime per tristezza mute,
Onde di te parlando degnamente,
In ascoltar la gente
I tuoi gran pregi, all' eterna salute
Mova l' esempio della tua virtute.

Eri sul fior degli anni, a tutti cara,
E onestate, e bellezza, e leggiadria
Si congiunsero in te, come in lor sede:
Gentilezza di sangue altera e chiara
Era l'ultimo vanto all'alma pia;
Primi, pietà, religïone, e fede.
Mai non torcesti il piede
Da quel dritto sentier che a Dio conduce:
E la nemica delle belle imprese
Non ebbe ove le offese
Esercitare in te del morso truce;
Tanto ti piovve dell'eterna luce.

Qual poi tu fosti tenera consorte,
Immacolata, ed amorosa figlia
Lo dica il pianto di colui, cui tutto
Tolse, fuorchè il dolor solo, tua morte;
E la dolente tua mesta famiglia,
Che vede ogni suo gaudio a fin ridutto;
E le lagrime e il lutto
Di chi un dì t'adorava e benediva;
E la povera gente sbigottita,
Che sol sostegno e vita
Avea da te, ned' or di speme è priva;
Che in altro sen di te gran parte è viva.

Nel sen, cui, presso all' ultima partita,
Tanti dolci pensier raccomandasti
Con uno sguardo; ch' altro non potevi.
Ed ei baciando la man scolorita,
E fredda, pegno già di santi e casti
Affetti che per morte non fur brevi;
Or, ti disse, ricevi,
(In un sospir che un marmo avria diviso)
Or di mia fè ricevi eterno giuro:
Tu allor festi più puro
L' aëre aprendo i labbri ad un sorriso,
Che fu il varco dell' alma al paradiso.

Ahi! caduche speranze de' mortali!
Come in un punto la fortuna varia!
Come alla gioja stà vicino il pianto!
Già gli ameni fuggian giorni autunnali,
Cedendo loco alla stagion contraria,
E reduce dai campi, e lieta intanto
Del tuo fedele accanto,
E d' una dolce amica eri alle porte,
Ove attendeanti e ti cercavan mille
Desïose pupille;
E in vece de' tuoi cari, ahi cruda sorte!
Ti si fè incontro e ti rapì la morte.

Oh! sventura, ineffabile sventura!
E il tuo fedele oppresso ed abbattuto
Da tanto affanno, ohimè! chi lo consola?
A lui peso è la vita, e la natura
Ègli un deserto all' alma orrido e muto.
A lui tu donna al mondo, eri tu sola;
Ed or che gli s' invola
Ogni suo ben, potesse pur far pago
In qualche del suo amor pegno diletto
Il disperato affetto:
E della madre col pensier suo vago
Trovar ne' figli l'adorata imago.
Deh! se prego mortal troppo non osa;
Da quelle, ove ti bei, celesti sedi,
A lui che in pianger non ha tregua mai,
Scendi invocata visïon pietosa:
E sul vedovo letto ancor ti siedi,
E lo conforta, e gli rasciuga i rai
Di tua mano; ed omai,
Digli, pon freno, o caro, al tuo martire:
Vedi come son bella, o mio fedele;
Cessa dalle querele;
Saldo sostieni della sorte l' ire,
E rattempra il tuo duol col mio gioïre.

E digli alfin; s' è ver che tanto m' ami,
Non turbar oltre omai la gioia mia;
Dammi dell' amor tuo le prove estreme:
Quei che ruppe il destin dolci legami
Stringi con altra, che degna ne sia:
Ciò voto è della patria, che un dì teme
Spento con se quel seme,
Che fu già il vanto della tua Ferrara.
Prole il ciel non concesse a questo seno;
Abbine d' altro almeno;
Cui la grazia del ciel mai non fia avara:
Chè la stirpe de' buoni al mondo è rara.

Fra tutti i mali, onde misero giace
L'Uomo in questo di morte ampio ricetto
Non è seconda costei che mi sface,
E mi scuote incessante i fianchi e il petto,

Tosse crudel, che ardente e senza pace
M'agita sovra il doloroso letto;
Nè mi permette almen breve, fugace
Del sonno il salutifero diletto.

Volgi, placido Dio, la molle piuma
Dell'ali tue sulle mie meste luci,
E dà tregua al dolor che mi consuma.

All'ora poscia che partir ti dei
Parti tacito e queto; e mi conduci
La tua sorella, e mi consegna a lei.

IN LODE DI SACRO ORATORE.

I.

No, che a natura non è mai ribelle
La legge che dettò Cristo alla gente:
Ambe un giorno da Dio nacquer sorelle,
E si tengon per mano amicamente.

Nè di dovizie, nè d' onor divelle
Questa dall'uom le brame, o le vuol spente,
Scorron l' acque del fiume in pace e belle;
E benedetta e santa è la sorgente.

Che se dannò il carnal turpe talento:
Quel bel desio, per cui si riproduce
La stirpe degli umani, è sacramento.

Sacro Orator, dicesti: e in te splendea
Vivido un raggio dell' eterna luce,
Qual scese ai Pescator di Galilea.

II.

Quando in fiamma immortal venne su quelli
E riposò lo spirto del Signore;
E lor diè lingua, che chiara favelli,
Più chè all'orecchio, d'ogni gente al cuore.

Essi all' orbe gridar: Pace fratelli,
Pace, e dell' ira s' acquetò il furore:
Ama il nemico tuo, prega pe' felli;
E il nemico abbracciossi, e l' oppressore.

Santa religïon! tu alla sua prima
Dignità torni l' umana natura;
Ma in questo al ciel tuo lume la sublima.

Regna in eterno e vinci il demón rio,
E vergine rimanti intatta e pura,
Siccome uscisti dalla man di Dio.

* Quando l' ora fatal sarà matura,
E non è lungi, che Dio scenda irato,
E dello sdegno suo la gran misura
La terra aggravi lorda di peccato:

Deh! a camparci dall' ultima sciagura
Valgaci questo sangue immacolato,
Con cui, Signore, un dì, tu queste mura,
Quasi a pegno di grazia, hai consacrato.

Questo ci valga, come ad Israello,
La notte che ogni madre Egizia urlava,
Il sangue valse dell' ucciso agnello.

L' angelo della strage fulminava:
Ma al ravvisare il mistico sugello
Piegando innocuo l' ali oltrepassava.

* Nella Basilica di S. Maria in Vado a Ferrara si conserva una parete cospersa di sangue, uscito per miracolo dall' ostia consacrata, al momento della elevazione nella messa.

ALLA VERGINE.

I.

Ave piena di grazie, ave Maria,
Teco è sempre il Signor: te benedetta
Sovra le Donne; e benedetta sia
Del vergin grembo tuo la prole eletta.

In questa valle di lagrime aspetta
Solo aita da te l' anima mia;
Deh! contro l' oste, nell' ultima stretta
Tu ne soccorri, o vergin dolce e pia;

Tu di misericordia, tu di pace
Sei madre; e tu di vita alma dolcezza;
E tu speranza in eterno vivace.

Deh! a noi, figli d' Adamo esuli, i rai
Volgi, e ne traggi alla somma allegrezza
Dalla fiumana di cotanti guai.

II.

Vergine santa, madre degli afflitti,
Che tu soccorri in questo basso esiglio,
O esempio sommo al mondo di pietade,
La tua grazia ne giovi, e il tuo consiglio:
Guarda al bisogno mio, non ai delitti
Che indegni e molti dalle dritte strade
Ne travïar: tu da quella che cade
Sugli empi alta vendetta
Sottrammi, o benedetta;
Se d' un misero il duol ti persüade.
Affettüosa t' inchina al mio canto,
Che a te devoto suona:
E tu perdona, s' io m' innalzo a tanto.
Nè giammai di menzogna o laudi impure
Contaminato il mio carme si vide:
Furon sua scorta la ragione e il vero.
Io le laudi di Dio col buon Davide,
O più bella di tutte creature,
Cantava: ed io con Ezechiel severo
Svelai le vie degli empi e il vitupero:
Io doglioso e piangente
Fra la misera gente,
Lamentando m' andai del destin fiero,
E dei gran danni della patria mia,
Come in riva al Giordano,
E non invano, un tempo Geremia.

Solo, e di ciò Vergine pia perdono,
Perdon ti chieggio umilemente, amore
Che al bello eterno dovea volger l'ale
E tornar donde venne al suo fattore,
Un vano amor delle mie rime il suono
Converse a laudar cosa mortale:
Ma quel che poi ne accadde, e quanto, e quale
Ne avessi iniquo merto,
Vergin, tu il vedi aperto
In quella luce a cui notte non vale:
Di narrarlo io non reggo all'ardua impresa,
Poichè al ricordo atroce
Fugge la voce da vergogna offesa.
Vergine, quante pene orrende e nove
Io non soffersi nell' error mio primo!
Sì mi consunser quelle male voglie,
Chè già quasi deposto il mortal limo
L'anima fea passaggio, ahi come! ahi dove!
Vergine santa, s' ora non m'accoglie
L' atra fiumana dell' eterne doglie
È solo tua mercede:
Tu l'anima che il piede
Del suo carcer movea sovra le soglie
Rattenesti, e per te morte fu vinta;
E la rabbia infernale
Fu dallo strale d'un tuo sguardo estinta.

Vergine, colle lagrime sul ciglio
Io mi ti atterro, ed a te servo e ligio
Giuro che il poco viver che mi avanza
Spenderò tutto al tuo santo servigio:
Che se ne sovrastasse alto periglio,
Non allungar questa mortal mia stanza;
Nè d'un sol giorno, unica mia speranza.
Ma da questo martire
All' eterno gioire
Ne ritraggi, a quel ben che ogni altro avanza.
Che mi giova condur fra sirti e scogli
Vita di dì funesti?
Vergin tu la mi desti, e tu la togli.
Che sarà mai, se fra tuoi figli un giorno,
Io del bel numer uno, senza velo
Te vagheggiar potessi! e gli occhi e il viso
Che innamorar di lor bellezze il cielo!
E cittadino del divo soggiorno,
Io sotto il tuo materno manto assiso
Früir potessi dell' eterno il riso!
E udir la melodïa
Degli angeli! e Maria
Maria tutto echeggiare il paradiso!!!
O gioja! o immensa vita! al pensier solo,
Nella dolcezza estrema,
„ Già l'alma trema per levarsi a volo.

III.

Alziamo i carmi a più sublime segno,
O mia lugubre Musa; e se cotanto
Il gemer lungo e il lagrimar ti giova,
Volgi a più vero mal l' afflitto ingegno,
E più degna cagione abbia il tuo pianto.
A che quaggiù t' impigli, ove per prova
Sai che pace non trova
Un' alma, cui fe il ciel d' alto sentire
Dono, che a chi l' ottien costa sì caro?
Perchè lo sguardo avaro
Di conforto non volgi al mio fallire?
Chè ivi fonte di lagrime dischiusa
Perenne avresti, o mia lugubre Musa.
Melanconia ad ognor, siccome l' ombra
Del suo corpo seguace, in triste piglio
Mi stai vicina, anzi nell' alma siedi:
Quindi ogni cosa di mestizia ingombra
Mi rappresenti all' attonito ciglio,
E ad ogni passo un precipizio vedi
Spalancarmisi a' piedi;
Che se talvolta la mia vita oscura
Del ben la speme allegra ed il possesso,
In quel momento stesso
Tronca ogni mio diletto una paura,
Che mi nasce nel cuor subita e forte,
E gemer l' odo, e ragionar di morte.

Allor dell' alma la terribil piena
Sfogare in parte e rattemprare io tento;
E sono i carmi ai mesti affetti un velo;
Ma lasso! i mali miei per quella vena,
Ond' io cerco scemarli, hanno alimento.
Misero me! che ai raggi almi del cielo
Ebbi petto di gelo!
E la somma bontà forse sortito
Aveami a dar di me non bassi esempi:
Ma vizi indegni ed empi
Per disperata via m' hanno smarrito,
Ove sepolto in tenebra fatale,
Tremo al fin che m'attende; ahi quando! ahi quale!
Vergine Madre delle afflitte genti,
Guarda pietosa al mio dolente stato,
Poichè in tanta miseria io mi son solo:
Abbian fine una volta i miei tormenti;
Fine de' miei rimorsi abbia il latrato,
Che tutto notte, e dì m'empie di duolo:
A te, come a suo polo,
L' alma mia si rivolge in tal tempesta.
A te levo le mani, e te sol chiamo;
Ah! se ai figli d'Adamo
Altra che il pianto eredità non resta,
A farmi salvo dall' eterno esiglio,
Vergin, dammene un rio sotto ogni ciglio.

Poichè l' alma di me parte immortale
All' onda del pentir divenga pura,
Come di mano al suo fattore uscio;
Sublime allor mi leverò sull' ale
Sovverchiando i confin della natura,
E avvicendarsi il lieto stato e il rio,
E nell' eterno oblio
Vedrò immoto confondersi ogni cosa,
Tenendo gli occhi fisi al tuo bel lume;
Siccome ave costume
De' volanti salir la generosa
Reïna, che sul dorso alle procelle
Vagheggia i rai del sole e delle stelle.
Canzon, vola a Colei,
Che de' seguaci suoi non sdegna i voti;
E teco al divo piè reca il mio cuore.
Dalle macchie d' errore
Dille, ch'Essa lo mondi, e non mel renda
Pria che nel santo fuoco non l' affini,
Di che avvampano in Cielo i Cherubini.

IV.

Questa è dunque l'eletta,
Che splendea fra le belle,
Siccome fra le spine un bianco giglio!
Tanto l' ebbe diletta
Il fattor delle stelle,
Ch' Ella fu termin del divo consiglio.
Avea soave il ciglio
Qual colomba amorosa:
Erano i suoi capelli
Un bel gregge d' agnelli,
Ch' escon mondi del fiume; Oh la vezzosa
Diceano a Lei le figlie di Sionne,
La benedetta su tutte le donne.
Ahi! ma troppo vicino,
Fior del campo gentile,
Il sol ti volse le cupide ciglia:
Ecco, il bel capo inchino,
Languisci e langue Aprile,
E seco l' odorosa ampia famiglia:
Eri la maraviglia
Della convalle tutta,
Ed or sei la pietate:
Le figlie di beltate,
Veggendo ogni tua gloria ora distrutta,
Sclaman compunte dall' angoscia il core;
Non v' ha dolor che uguagli il suo dolore.

Pur dolce ti soccorre
  Fra tante tue ruine,
  E l' anima un pensiero ti conforta;
  Chè quel sangue che scorre
  Dalle membra divine
  Del tuo figliuol, del Nume ha l'ira morta;
  E la celeste porta
  All' uom misero aperse;
  E che le amare stille
  Che dalle tue pupille
  Han le tue guance della doglia asperse,
  Nell' eterna bilancia han tanto peso,
  Chè chi in lor fida andrà dall' oste illeso:
Dal fiero oste, che un giorno
  Ebbe dal tuo bel piede
  La maledetta testa al suol schiacciata:
  Ma dal tristo soggiorno,
  Ove se stesso fiede,
  A nuove insidie alza ancor gli occhi e guata.
  Vergine immacolata,
  A te mi volgo intanto:
  Vedi il mal che mi preme;
  Oh! mia unica speme,
  Alla salute mia valga quel pianto,
  Che tu sul fiero monte un dì versavi:
  Quel pianto, o Madre, ogni mia colpa lavi.

Pendea confitta in Croce
Dell' Eterno la prole;
E ne gemea la terra e il mar profondo.
Alla tragedia atroce
Velò i suoi raggi il sole,
E quasi infranse l' armonia del mondo;
E il sangue divo e mondo
Dello svenato Agnello,
E le lagrime sante
Della madre plorante
Coglieva intanto d' Angeli un drapello;
E le recava dell' Eterno al trono,
Prezzo immortale del divin perdono.
Cangiò d' Adam l' errore
In un fiato di morte
Quel, che Dio gl' infondea, di vita spiro.
Ma dell' Uom-Dio che muore,
Alla sua prima sorte
Lo ritornava l' ultimo sospiro.
Vergine, e il tuo martiro
Tolse alle giuste pene
Mille anime a te care,
Che, tua mercè, spezzare
Poterono d' inferno le catene:
Or la schiera fedel teco è congiunta,
Dove t' ebbero un dì gli angeli assunta.

Come, quando la nera
Notte dal sen divisa
Fu del giorno; e tu vita, o sole, avesti;
Di luce una riviera
Folgoreggiò improvvisa;
E gl' immensi innondò campi celesti;
Tale allorchè ascendesti
Madre, al ciel che s' aprìo,
In sen del divo Amore
Un immenso splendore
Salì di terra alla città di Dio:
E risonando il nome di Maria,
Era tutto l' Empiro un armonía.
Chi è costei che aduna
Delizie al mondo sole,
E ascende dal deserto gloriosa;
Bella come Luna,
Eletta come il sole,
Tremenda come un Oste bellicosa?
È la divina sposa;
È la nostra Signora;
È la verga fiorita,
Che diè frutto di vita;
Del dì di redenzione è l'alma aurora.
Ella nei rai del sommo sol si chiuse,
E nel divino amplesso si confuse.

V.

Fra mezzo all' erba umile
Nascosto nasce un fior,
Su tutti i fior d'aprile
Favorito d' amor.

Molle il capo olezzante
Lascia al suolo cader,
Lo nominò un amante
La viola del pensier.

Sorgente d' ogni male
Fu questo fiore un dì;
Chè a una beltà fatale
L' anima mia l' offrì.

Madre del divo amore,
Ora che a te lo dà,
Nasca da questo fiore
La mia felicità.

VERSIONI BIBLICHE

Questi alti sensi, che di Dio messaggio,
Sulle labra tuonaron del Profeta,
E trassero Sionne di servaggio,
E la tornaro gloriosa e lieta,

Questi io ritrassi nel nostro linguaggio,
Di cor pari, aspirando a pari meta;
E già l' anima mia solo del raggio
D' amica speme gode e s' acquïeta.

Che se condotto da sì sante guide
Sferzo la colpa, che ognor crescer scerno;
Onde il fulmin di Dio tra i nembi stride;

Se alfin la maledetta entro l' inferno
Torni; coll' arpa di Mosè e Davide,
Laudi a Dio scioglierò, laudi in eterno.

CAPITOLO 16. D' EZECHIELLO.

Figlio dell' Uomo (a me parlò il Signore)
Vanne a Gerusalemme, ed alla rea
Manifesta di sue colpe l' orrore:
E le dirai; fin dalla Cananea
Terra qui venne la tua stirpe fella;
Fu tuo Padre Amorreo; tua Madre Etea.
Il dì che tu nascesti meschinella
Nessuno ricoprì tua nuditate,
Nè con acqua, o con sal ti fece bella.
Nessun' occhio guardotti con pietate,
Ma le tue membra, il lor giorno natale,
Barbaramente furo abbandonate.
Tutta aspersa di sangue, ed in letale
Stato ti vidi lunghesso la via;
E mi vinse l' aspetto del tuo male.
Io ti raccolsi, e della sozza e ria
Tabe sanguigna ti fei monda e netta;
Chè non sembravi più quella di pria;
E tu crescesti come in campo erbetta,
Ti crebbero le mamme, e al fin giugesti
All' età degli amanti giovinetta.

Ed eri ignuda; ed io delle mie vesti
Ti ricopersi, e teco un patto fei,
Un patto, che tu perfida rompesti.
Io ricchissimo peplo; ed io ti diei
Porporini calzari, e la festiva
Cintura intesta a color vari e bei
Ed io di braccialetti ti forniva,
E di collane, e il crin t'incoronai:
Il bel crin, che soave intorno oliva.
Cibo dolce, e gradito t'apprestai
Di mia mano, e in beltà ti crebbi tanto,
Cui pari non fu vista in terra mai.
Tu di reina dispiegasti il manto;
E di quel bel che fu mio dono intero
Appo le genti si diffuse il vanto.
E facendoti letto ogni sentiero,
Ti desti, altera delle tue sembianze,
Oscena putta in braccio al passaggiero.
E gli ornamenti di tua gloria, stanze
D'Idoli furo, che tu adori ed ami;
Tal che in peccar non fia ch'altri t'avanze.
E il pane, ond'io nutriati, a quegli infami
Desti; ed il miele, e i doni a me si accetti;
Il mio olio soave, e i miei timiami.

E i figli miei, i figli miei diletti,
Che ai lieti dì tu generasti, ahi cruda!
Vittima gli immolasti ai maledetti.
Nè ti sovenne del tempo che ignuda
Io ti raccolsi, da tutti deserta,
Su la via? Guai a te figlia di Giuda!
Ogni strada al peccar per te fu aperta;
Fosti donna di tutti, e i tuoi deliri
La turpe insegna in ogni strada han' erta.
Coi Caldei, cogli Egizj, e cogli Assiri
Tu fornicasti: alfin nella divina
Ira mia giusta uopo è ch' io ti miri.
Stenderò la mia destra di ruina
Apportatrice, onde spregiata schiava
Alle figlie sarai di Palestina,
Che pur vergognan di tua vita prava.

CAPITOLO 19. D' EZECHIELLO

Lacrimoso, doglioso innalza il grido.
Perchè, perchè siccome una leena
La madre vostra fra i lioni ha il nido?
E fra suoi lioncin, cresciuti appena,
Un ne innalzò, sicchè lion divenne,
E bebbe il sangue dell' umana vena.
Alle propinque regïon ne venne
Fama, onde perigliando l' ebber catto,
E nell' Egitto prigionía sostenne;
Ella vedendo sè priva ad un tratto
Di sostegno e di speme; ad allevarne
Un' altro diessi, e già lion l' ha fatto;
Ei co' lioni ad attrupparsi, e andarne
Di preda in traccia, che bramoso atterra;
E gli uomini a inseguire, e a divorarne
Apprese; e fece con si orrenda guerra
Vedove a mille a mille; e coi ruggiti
D' abitatori desertò la terra;
Onde convenner dai vicini liti
Le genti, e agguato tesergli; e benchè abbia
Nella zuffa di lor molti feriti,

Lo presero: e rinchiuso entro una gabbia,
  Lo trassero a Babelle, onde mai piue
  Israello infestasse quella rabbia.
La madre vostra dentro il sangue fue,
  Come vite, piantata sovra l'acque,
  E i frutti crebbero e le frondi sue.
E delle verghe sue lo scettro nacque
  A tutti i regi; onde dell' incremento
  De' numerosi tralci si compiacque.
Or da quell' ira, cui non è rattento,
  Fu messa a terra, e secca e abbrustolata
  Gli ebbe ogni fronda un foco orrido e un vento
Poi co' putridi avanzi trasportata
  In un deserto fu la mala pianta,
  In una terra inculta, inabitata;
E là un foco produsse, e in forza tanta
  Crebbe e incendiò, che non darà più mai
  Scettro ai regi, riarsa tutta quanta.
Questo è il carme di lacrime e di lai.

CAPITOLO 27. D' EZECHIELLO.

Lugubre canto sovra Tiro intuona,
Figlio dell' uomo, e dì all' abitatrice
Della porta dei mar, che mercanteggia
Con i popoli tutti: Iddio parlommi.
Tu dicesti, io mi son sovra le belle
Bellissima, del mar son la reina;
E vero era, chè quei che ti costrusse
Ti ricolmò di tutte le vaghezze;
Te fabbricaro del Sanir gli abeti;
Gli alberi tuoi sono i sublimi cedri
Del Libano odoroso; ed i tuoi remi
Son le quercie di Basan; e i sedili
L' avorio delle Indie. Maëstose
Le tue stanze s' adornano dei drappi
Della remota Italia, e le tue vele
Son del bisso d' Egitto! Il padiglione
Del tuo capo è la porpora e il giacinto
Dell' Isole dell' Elide famose.
Gli abitatori di Sidon, d' Aradde
Furo i tuoi naviganti; ed al governo
Sedettero i tuoi savi, alle faccende

Presiedettero i vecchi intelligenti
Di Gebala; le navi e i naviganti
Di tutto il mar fur tuo popolo, e servi:
I Persi, i Lidi, i Libi un giorno furo
Il tuo poter nelle battaglie, e in pace
L' adornamento tuo coi loro scudi,
Ed i cimieri alle tue torri appesi;
E gli arcieri d' Arad facean corona
Alle tue mura dei lor bei turcassi,
Ed adempivan le bellezze tue.
Cartagine d' argento e ferro e piombo
Facea teco mercato; e Grecia, e Tubal
Portavano a tuoi lidi e rame e schiavi.
Vennero di Togorma alle tue piazze
Cavalli e muli e domator maestri.
Isole molte d'. ebano, d' avorio
Facean cambio a tue merci. Il mercatante
Della Siria esponeva a tuoi mercati
E gemme e sete e bisso, e ne traeva
Le tue manifatture. Anco Israello
Ti recava frumento, ed olio e miele
E di Galaad le gomme, e il salutare
Balsamo. Vini preziosi, e lane
Bianchissime recava il Damasceno.

E ferro, e canne e la stillante mirra
Dan e Mosel mandava; e i Dedaniti
Coi tappeti venian, nobili seggi.
Gli Arabi, e i Cedareni, agni, arieti
Ti portavano e capre, ed i Sabei
Aromi e pietre preziose ed oro;
Aran, Chene, Eden, Saba, Assur e Media
Ti portavan tessuti e gioie e cedri:
E veramente eri del mar regina.
Gloriosa, possente; le tue navi
Su tutte le marine eran le prime.
Ma ahi! colle tue vele ampie ed i molti
Tuoi remiganti isti tropp' oltre, o Tiro;
Ed un meridional vento furente
Ti frangeva le antenne; e le ricchezze,
E gl' immensi tesori e il carco tutto.
Marinari, piloti, armi ed armati
Il mare ingoierà nel dì tremendo,
Nel dì vicino della tua ruina.
Al fragore, alle grida disperate
Della misera gente, esterrefatto
Dalla sua nave guaterà il nocchiero,
E lo spavento imbiancheragli il volto:
E chi uscirà dall' onda a salvamento,

Ululando di cenere, di polve
Si coprirà la testa, e raso il crine,
Indossato il cilicio, amaramente
Amarissimamente piangeratti.
Intonerà su te carme lugubre;
Qual' è dirà; qual' è simile a Tiro
Altr' al mondo infelice? ella sta muta
Negli abissi del mar; colle sue merci;
Arricchì le nazioni; e l' abbondanza
Delle dovizie sue fe' lieti i regi
Della terra; ma ohimè! ch' ora si giace
Negli abissi del mar; e anco la gente,
E la misera gente anco è perduta.
Gli abitator dell' isole vicine
Ersero il capo ed istupiro; e i regi
Furon percossi dalla tua sciagura.
Il mercatante sulle tue ruine
Vien, le contempla, e in suon di scherno, oh! vedi!
Dice maligno; e sibilando passa.
Ohime! sei nulla, ed in eterno nulla!

CAPO 34. D' EZECHIELLO

Figlio dell' uomo. Iddio parlommi: Guai!
Guai! ai pastori d' Israel; sè stessi
Pascono ognora, e il lor gregge giammai.
Ma e chi lo pascerà? Chi? se non essi?
Ben ne esaurir le poppe, e delle lane
Lo spogliar, sì che fur dal carco oppressi;
E sgozzar le più pingui agne, da immane
Voglia sospinti, ma del gregge loro
Ebbon forse un pensiero a sera o mane?
L' estenuate non avean ristoro,
Medicame le inferme, e le cadute
Mai per quegli empi sollevate foro:
Nessuno in traccia andò delle perdute.
Fu il loro regno vïolento infame
Onde sol nella fuga una salute
Sperarono; e fuggirono le grame
Mie pecorelle, e di mille ferine
Ingorde gole saziar la fame.
Errarono per monti e per colline,
Per l' universa terra, e niun di quelli,
Nè un solo in traccia andò delle meschine.

Perciò ascoltate quel che Iddio favelli,
  Pastori tutti d' Israele: Io giuro;
  Dice il Signor, di sperdere i rubelli.
Sol pastor di se stessi ognora furo;
  Ma il mio gregge fù impasto, e dal macello,
  Che feanne i mostri, non fu mai sicuro.
Ragion mi renderanno or d' ogni agnello,
  Nè più oltre s' avranno il gregge mio,
  Nè si faranno iniqua esca di quello.
Io stesso, a rintracciarlo andromen' io;
  Percorrerò la valle e la foresta,
  E ridurollo all' ovile natio.
Siccome il buon pastor, che a far s' appresta
  La rivista del suo gregge diletto,
  Che si disperse il dì della tempesta,
Tal dalle genti, dove ebber ricetto,
  Lo trarrò alla sua terra, e ad ogni altura
  Lo condurrò del suolo benedetto:
Avrà fresca e ubertosa la pastura,
  Avrà limpide fonti, ed il riposo
  Sovra l' erbetta verdeggiante e pura.
Solleverò le cadute, amoroso
  Medicherò le inferme, e a tutte l' ore
  Sarò di tutte guardian geloso.

Ora ascoltate il verbo del signore,
O voi greggia di lui, greggia incostante:
Giudicherovvi, ei disse, in mio rigore.
Non vi bastava avere un abbondante
Pastura, e pascer secondo v' abbella,
Senza tutta pestarla colle piante?
Non vi bastava aver limpida e bella
Una fonte, che voi l' intorbidaste,
Sì chè in eterno non sarà più quella?
E le agnelette mie poi si fur paste
Di quell' erbe marcite, e abbeverarse
Dentro quell' acque limacciose e guaste.
Però tra le più pingui e le più scarse
Giudicherò; chè dentro delle stalle
E ne' paschi una rabbia empia si sparse:
Le più forti coi fianchi e colle spalle
Le più deboli urtaro: e in un acervo
Le affoltar, le disperser per la valle.
Io cesserò questo luttar protervo;
Io ne farò giudizio; ed al lor freno
Un pastor preporrò, David mio servo.
Ei principe sarà nel loro seno:
Io con esse farò patto di pace,
Sterminerò tutte le fiere appieno;

Chè fia sicuro chi nel bosco giace.
Benedirò il mio monte; e fresco umore
Lo renderà nel suo tempo ferace:
Gli alberi produrranno il loro fiore:
Ed il lor frutto; il suo germe la terra:
Ed Elle si staran senza timore;
Io spezzerò i lor ceppi; ed alla guerra
Sottrarrolle, e alla forza de' potenti:
Chè io son colui che i più superbi atterra.
Non saran la rapina delle genti,
Nè il loro scherno; nè più guaste e dome
Saranno dalle belve empie e furenti.
Per esse il germe del più chiaro nome
Susciterò: nè in lor sarà desio
Giammai di pascer senza averne il come.
Allor conosceran ch' io sono Iddio;
E ch' io sono con esse; e che Israello
In eterno sarà il popol mio,
Ed il mio gregge a me diletto e bello.

SALMO I.

BEATUS VIR QUI NON ABIIT.

Beato l' uomo che incauto non cammina,
Seguendo gli empi per le male vie;
Nè mastro è di pestifera dottrina:
Ma nella legge del Signor le pie
Sue voglie acqueta tutte, e fissi in quella
Stan tutti i suoi pensier la notte e il die.
Come arbore sarà, che sulla bella
Nato e cresciuto correntia del fiume,
Di frutta in sua stagion si rinnovella:
Foglia non perderà per fredde brume,
E ciò che da lui venga avrà incremento
D'aure soavi, e di propizio lume.
Non tal degli empi, non fia tal l' evento:
Tutti andranno di polve a somiglianza,
Che solleva di terra e sperde il vento.
Nel giudizio cadran senza speranza;
Nè sorgeranno de' buoni al cospetto:
Che Iddio del giusto i passi in bene avanza,
E il sentiero degli empj è maledetto.

SALMO III.

DOMINE QUID MULTIPLICATI SUNT QUI TRIBULANT ME.

Vedi, Signor, come furenti e molti
Divennero color, ch' onta mi fanno!
A mille a mille in me sonsi rivolti,
Essi all' anima mia dicendo vanno:
Non v' è salute in Dio più per costei.
Ei rassegnolla nell' eterno affanno.
Però Signor, tu la mia gloria sei,
La mia difesa; e alzai per te la fronte,
Che nella mia miseria egra tenei.
Al Signor le mie preci ardenti e pronte
Io sollevava; ei le mie voci intese,
Ed esaudimmi dal suo santo monte.
Io dormiva, e un sopor mi si distese
Per le membra; ma sorsi immantinente,
Perchè l' Eterno per le man mi prese.
Non temerò della contraria gente
Le inumane catene, contro quella
Se tu sorgi e m' aiti, onnipossente.
E allor percuoterai tu la rubella,
Che indegnamente straziami; e l' ultrice
Tua destra frangerà l' empia mascella;
Chè Iddio salva i suoi cari e benedice.

SALMO XIV.

Domine quis habitabit in tabernaculo tuo.

Nel tabernacol tuo, chì mai, Signore,
Chi abiterà? chì vi starà a diletto
Del santo monte tuo fra lo splendore?
Colui ch' è senza macchia ed opra il retto,
Colui che ha in core, e sulla bocca il vero,
Che mai mendacio non covò nel petto.
Quei che al prossimo suo non fu mai fiero,
Nè di vergogna apportatore altrui,
Colui che il falso non giurò sincero.
Disperderà il Signor gli orrendi e bui
Sentier dell' empio; e gloria ed onoranza
Voi tutti avrete che onorate lui.
Quei che non diè con usura a prestanza,
Nè accettò doni a opprimer l' innocente,
Questi degni saran della tua stanza
E avranno indi riposo eternamente.

SALMO CXXXXIII.

BENEDICTUS DOMINUS DEUS MEUS.

Sia benedetto il mio Signor che addestra
Me nelle pugne; e imbelle nel conflitto
Non è, solo per lui, questa mia destra.
Egli l' aiuto mio, egli l' invitto
Mio difensor, mia speme, egli è colui,
Che a me sul popol mio diede il diritto.
Cos' è l' uomo, o Signor? chè noti i bui
Tuoi misteri gli festi; o il suo figliuolo
Che tanto, o sommo, a te cale di lui?
Simile al niente è l' uomo; al niente solo,
Come ombra i giorni suoi, se in essi intendi,
Li vedi andar velocemente a volo.
Signore, inclina i tuoi cieli, e discendi;
Tocca col dito i monti, e vïolento
Fumo daran di non mortali incendi.
I tuoi fulmini avvampa, e in un momento
Dissiperanno quei ch' onta mi fero,
D' ignominia ripieni e di spavento.
Stendi dall' alto la tua mano, e al fiero
Turbo m' invola d' immensa fiumana;
E m' invola al poter dello straniero;

Nella cui bocca ogni parola è vana,
  E la cui destra, avvezza a rio macello,
  È destra sempre barbara e inumana.
Inno di grazie a te, Dio d'Israello,
  Io scioglierò, se al grand' uopo m' aiute;
  Avrai sovra il salterio inno novello.
O tu, che ai regi dai forza e salute,
  Che da nemico acciaro in salvo hai tratto
  Davidde, ora mi togli a servitute.
Ch'io sia di man dei barbari riscatto.
  Nel cui labbro ogni detto è vaneggiante,
  E la cui destra è destra di misfatto.
I figli lor son quai novelle piante
  Nella lor gioventude, e le donzelle
  Quai templi, adorne dal crine alle piante:
Riboccanti ne son d'esca le celle,
  Ben pasciuti gli armenti, e di buon latte
  Feconde, e in bel drappel le pecorelle:
Non v'è ruina nelle mura intatte;
  Non v'è nemico infesto; e a furore
  Non son le genti, nè a discordia tratte.
Beato di tal sorte il possessore,
  Dissero gli empj: o Popolo beato!
  Beato quello, a cui nume è il Signore,
  Popolo eternamante in lui beato!

SALMO CXXXXVI.

LAUDATE DOMINUM, QUONIAM BONUS EST PSALMUS.

Su lodate il Signor, perchè egli è buono
Il salmeggiare, e decorose e grate
Le canzoni e le lodi al nume sono.
Ecco novellamente edificate
Le mura di Sion per la sua mano;
Ecco le genti in Sion tutte adunate.
Il cuore de' contriti egli fè sano,
E affettuoso ne trattò le piaghe;
Chè de' miseri il duol nol giunge invano.
E numerò le stelle erranti e vaghe
Del firmamento, e per la notte oscura
Ei le chiamò per nome, e si fur paghe.
Grande immenso è il Signor della natura;
La sua possanza niun limite serra;
E la sapienza sua non ha misura.
I mansueti Iddio toglie alla guerra,
Che i reprobi lor fan: Vendicatore,
Sparge l'orgoglio de' superbi a terra.

Sciogliete inni di grazie ora al Signore ;
  Ne confessate i benefizi, e siéno
  Tocche in sua gloria l' arpe a tutte l' ore.
Egli copre di nubi il ciel sereno,
  E prepara le piogge, egli sui colli
  Produce a prò dell' uomo e l' erba e il fieno.
Egli i giumenti fa d' esca satolli,
  De' corvi implumi egli lo stuol loquace;
  Che dalle rupi aëree ascoltolli,
Non della forza del destrier si piace,
  Nè d' uom di ferrei polsi e di possanza:
  Grato è al Signor chi vive in la sua pace,
  Chi nella pietà sua pone speranza.

CALMAR E ORLA

DI

LORD BYRON

Oh! come all' alma ne son cari i giorni
Di giovinezza! il vecchio si riposa
Su la lor rimembranza. Egli con gioia
Richiama, della vita in su la sera,
Le bell' ore dell' alba. Spesso tenta
Di palleggiar con la tremula mano
L' asta paterna, e sclama sospirando:
Ah! non così con questo braccio or fiacco
Io ti brandiva al padre mio davanti —
I prodi non son più! ma la lor fama
Su l' armonía dell' arpe eterna vive
E glorïosa; le lor alme vanno
Sovra l' ale de' venti: odon da quelli
Il canto de' lor fatti, fra il sospiro
Della tempesta, e le nebbiose sale
Esultano del gaudio degli Eroi.
Compagno a questi è l' inclito Calmarre.
Solo una grigia pietra addita il loco,
Ove posa il suo cenere; ma l' alma
Va sul vento del monte, e sovra il tergo
Del turbine per l' aëre si spazia, —
Nacque in Morven Calmarre: ei folgor'era
Delle guerre di Fingal: i suoi passi
Furon orme di sangue in mezzo al campo
Della battaglia. Di Loclino i figli
Fuggian dinanzi all' asta formidata;
Ma spiravan dolcezza i guardi suoi:
I suoi biondi capelli sulle spalle
Gli cascavano in ciocche mollemente;

Ma splendean qual meteora notturna.
Alcuna vergin sospirar non fece
Il petto di Calmarre; egli era tutto
Pel suo Orla, guerrier dal bruno crine,
Fatale a molti Eroi: le loro spade
Eguali eran nel campo: e chi vantossi
Ammansar d'Orla la fierezza? il truce
Non amò, che Calmár. Vivevano insieme
Gli amici nella grotta d'Oïtona:
  Svaráno scioglie di Loclìn; le azzurre
Onde lo trasportar sovra la piaggia.
Cadder d' Erinna i figli sotto i colpi
Del braccio formidabile. Fingallo
Chiama i suoi fidi a se: mille navigli
Ricopron l'Oceáno, e sulle vette
Delle verdi colline i suoi stendardi
Si dispiegano al vento. Egli in soccorso
Viene di Cucullin, Scende la notte;
Velan le nubi il volto della luna;
L'ombre s'affoltan d'intorno ai guerrieri,
Accese quercie rischiaran la piaggia.
  Ai figli di Loclìn chiusi avea gli occhi
Il sonno, e stragi nel venturo giorno,
E il brandire dell'aste minaccioso,
E la fuga dei figli di Fingallo
Eran lor sogni; ma Fingal non dorme:
Ed Orla il campo guarda, Orla, e Calmarre;
E son lor brandi di nemici morte;
Fingallo appella i Capitani, ed essi

Fan corona al lor re. L' argentea chioma
Adombra al Sir la fronte veneranda;
Ma non invecchia di Fingallo il braccio,
Che l' età rispettò la robustezza
Del Signor delle pugne: o figli, ei disse,
Figli di Morven, pugnerem domani;
Ma ov' è lo scudo della verde Erinna?
Egli non pensa che imminente è l' ora
Della vendetta. Cucullino è in Tura.
Chi andrà a traverso il campo di Svaráno
Messaggero all' Eroe? Fa duopo, è vero,
Mover per mezzo alle nemiche spade,
Ma stan d' intorno a me mille guerrieri:
Mi rispondete, o fulmini di guerra,
Chi andrà a destare all' arme Cucullino?
Son io,.. son io.. che questa gloria agogno,
O figlio di Tremmor, grida accorrendo
Orla, il guerriero dai bruni capelli;
A me solo si dee. Che è mai la morte
Per il mio petto! io porto invidia al sonno
De' valorosi: ed è lieve il periglio
Che mi sovrasta. Di Loclino i figli
Dormono, io vado messaggero a Tura.
Ma s' io soccombo, che il mio nome suoni
Sovra l' arpe dei Bardi, e la mia pietra
Sorga sul margo dell' ondoso Luba.
E cadrai solo? gli soggiunse il bello
Calmár, solo cadrai Re d' Oïtona?
E così m' abbandoni? ho braccio fermo

Nelle battaglie, ed io vedrotti, ahi vista!
Dar l' estremo sospiro, e inoperosa
Giacerà questa lancia? Orla, no, mai.
Cacciammo insieme i cervetti del monte
Insiem sedemmo all' ospital convito
Nel tripudio festivo: anche i perigli
Ne sien dunque comuni. Era una sola
La grotta d' Oïtona, una la tomba
Sia, che ne attende al margine del Luba.
Calmar! rispose il fiero re, Calmarre!
Perchè esporti vorrai d' Erinna ai colpi?
Lascia morirmi solo. Il padre mio
Passeggia per gli aërei palagi,
Ei sarà fiero, egli sarà beato
In abbracciarmi coperto del sangue
De' figli di Loclin: ma la tua Mora
Occhi-cerulea, al figlio suo prepara
Il desco in Morven; spesso ascolta i passi
Del Cacciator per la boscaglia, e crede
Udire il suon dei piedi di Calmarre:
Ch' Ella non dica, il mio Calmar cadeo
Sotto la lancia di Loclín, col fiero
Orla, col re dal torvo sovraciglio.
Oh! perchè mai saran di pianto oscuri
Gli azzurri occhi di Mora? maledetto
Perchè sarò dalla sua voce io, causa
Del fato di Calmár? Vivi Calmarre,
Vivi ad alzarmi la funerea pietra
Rivestita di musco, a vendicarmi

Nel sangue di Loclín. Congiunto ai Bardi
Verrai sul cener mio; L' inno di morte
Su la tua bocca molcerà l' orecchio
D' Orla, e godrà la mia ombra dai venti
In ascoltar delle sue imprese il canto.
Io cantar la tua morte, Orla, e il potrei?
Disse il figlio di Mora, io celebrare
La gloria tua, che costerammi tanto!
Le voci del mio cor sarian sospiri;
Son discordanti, deboli, interrotti
Gli accenti del dolor. Udranno insieme
L'inno di gloria le nostre alme unite,
Abitatrici d' una stessa nube,
E sovra l' arpa flebile de' Bardi
Saran sempre congiunti Orla, e Calmarre.
  Essi si dilungâr dall' assemblea
De' Capitani, e si diresser ambo
Al campo di Loclín. Mezzo consunte
Mandavano le quercie un' indistinta
Fiamma: ma guida al piè degli animosi
Era l' astro del Nord. Dorme Svarano
Su la collina: i suoi guerrier diffusi
Giacciono per la piaggia: i loro scudi
Sono guanciale alle assopite teste.
Gettan le spade riunite in fasci
Un pallido barlume: a poco a poco
Ogni luce svanisce, e un denso fumo
Dagli ardenti tizzoni si solleva.
Regna silenzio dappertutto; solo

Sospira il vento dai vicin dirupi.
Giungeano appunto del cammino a mezzo,
Quando Matón sul suo scudo giacente
Ferì d' Orla gli sguardi, a quella vista
Sfavillanti di subito furore;
Egli l' asta solleva; oh! perchè mai
Aggrotti il sovraciglio, o Re d' Oitona?
Disse Calmarre dalla bella chioma,
Noi siamo cinti dai nemici, e părti
Momento di dimore? di vendetta
Momento è questo, gli rispose il Sire
Dal fiero sguardo. L' aspro Máton dorme,
Vedi tu la sua lancia? Ancor rappreso
Vi sta sul ferro del mio padre il sangue;
Ma ben tosto del sangue di Matone
Rosseggierà la mia ... ma .. s' interruppe
L' Eroe, ma il ferirò nel sonno immerso?
No; ch' egli senta il colpo che lo scaglia
Dentro la tomba, che ravvisi il braccio
Vendicator di colui che l' immola.
La gloria mia non mi permette il sangue
D' un nemico che dorme: Alzati Màton,
Alzati, il figlio di Connál t' appella;
Alzati, e lo combatti. In soprassalto
Quei si destò, ma non destossi solo.
Mille guerrieri avea scossi la voce
Possente d' Orla. Calmar, fuggi, disse
Il figlio di Connál. Cadde Matóne,
Or m' è gioja il morir; ma ne circonda

L' oste, fuggì Calmar, fuggì per l' ombre
  Spezzato è l' elmo di Matòn, lo scudo,
Fuor del braccio gli sfugge, ei spira immerso
In un lago di sangue, e rota appresso
Il tronco d'una quercia. La caduta
Strumo ne vide, e si lanciò furente
Sovr' Orla; ma la lancia di Calmarre
Sur un ciglio lo colse, ed egli rende
Al fianco di Matòn l' ultimo fiato.
  Come veggon talvolta sollevarsi
Furibondi i marosi, ed assalire
Due navigli del Nord: tale i guerrieri
Contr' ambo i prodi irrupperro; ma questi
Pari a due salde, e ben munite navi,
Che sprezzan l' onde corrucciose, e fendono
Alteramente l' Oceáno, ed alto
Si mostran sovra le frementi spume,
S' apriro in mezzo de' nemici un varco,
De' nemici, che lor da tutte parti
Accerchiavan. Lo strepito dell' arme
Giunse all' orecchio di Fingallo: ei picchia
Lo scudo suo, e in un baleno tutti
Gli si fêrono intorno i suoi Campioni,
E si schierâr per la boscosa piaggia.
Rino balza di gioja: Ossian è cinto
Dell' invitta armatura: Oscar brandisce
La lancia sua: si spiega alto sul vento
Di Fillàn la bandiera: trionfante
Morte passeggia sul sanguigno campo,

Ed ai Morvenj la vittoria arride.
S' alza il mattin sul colle, e non si scorge
Un nemico vivente; ricoperta
È la pianura da quelli, che il sonno
Dormon di morte. Lor solleva i crini
La fresc' aura del mar, ma i battaglieri
Non si ridestan più. Vien l' avvoltojo,
E in larghe rote sul suo pasto aggirasi,
L' aria ferendo d' un lugubre grido.
Ma chi è quel guerrier, la di cui bionda
Chioma sul petto sanguinoso ondeggia,
E brilla come l' or dello straniero?
Ella si mischia coi negri capelli,
Che adombrano la fronte d' un amico.
Ambo coperti del pallor di morte ;
Quegli è Calmár sul sen d' Orla giacente.
I lor flutti di sangue si confondono
In purpureo ruscello, disgorgando
Dalle larghe ferite. Il guardo d' Orla
È ancor feroce: Ei non è più, ma gli occhi
Gli ardono ancor d' una terribil fiamma.
La destra sua sta imprigionata in quella
Di Calmár, ma Calmár respira ancora.
Sorgi, figlio di Mora, a lui favella
Fingallo affettüoso; a me s' addice
Il trattar le ferite degli Eroi.
Sorgi Calmár, potrai seguire ancora
I cavrioli nei Morvenj boschi.
Giammai, rispose a lui di Mora il figlio;

Orla non caccerà più i cavrioli
Col suo Calmár . Che mai saria la caccia
Per me senza Orla? Chi le opime spoglie
Partiría nelle pugne con Calmarre?
Ahi! che Orla non è più! Feroce è vero
Era l' anima tua, ma a me soave,
Siccome la rugiada del mattino :
A tutti gli altri somigliante al lampo
Precessor della folgore, a Calmarre
Era il bel raggio dell' argentea luna.
Recchisi a Mora la mia spada, e sia
Nel solitario mio castel sospesa.
Ella è bagnata di nemico sangue
Ma salvar non potè Orla . . . Ch' io giaccia
Dentro la fossa dell' amico mio,
Ed il Cantore i nostri nomi eterni —
  Presso i flutti del Luba è la lor tomba,
E quattro grigie pietre al passaggero
Narran dove riposa Orla e Calmarre.
  Svaráno è vinto. Si confida all' onde
La schiatta delle pugne, e amici venti
A Morven risospingono i navigli.
Sorgono i Bardi a celebrar gli Eroi.
  Chi è quest' ombra, che vien sulle nubi,
Questo fantasma di luce funesta?
Ei splende in mezzo alla buja tempesta,
E la sua voce, si mescola al tuon.
  È Orla il Sire feroce d' Oïtona,
Che nelle pugne non ebbe rivale.

Pace al tuo spirto tremendo: immortale
Della tua fama diffondesi il suon.
Dell' occhi-azzurra Mora,
E tu, figliuolo, ancor
Avrai d' eterna gloria
Il meritato onor:
Era soave, e placida
L' anima tua, Calmàr,
Ma invitto, formidabile
Ti brillò in man l'acciar.
Egli sospeso sta nelle tue sale,
E l' ombre de' guerrieri di Svarano
Gittan gridi di pianto
Intorno al brando, che fu lor fatale.
Odi, o Calmar, delle tue glorie il canto;
Sono gli Eroi, che insegnano il tuo nome
A tutti gli echi del Morvenio piano.
Deh! tu le anella delle bionde chiome
Alza sul variopinto arco pluviale,
E a noi sorridi siccome una stella
In mezzo al lagrimar della procella.

Die 31. *Maii.* 1826.

Vidit pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Carolo Card. Oppizzonio Archiep. Bononiæ. Marianus Medici O. P.

Die 7. *Junii* 1826.

Vidit pro Excelso Gubernio Dominicus Mandini S. T. D. Prior Parochus et Exam. Synod.

Die 8. *Junii* 1826.

IMPRIMATUR.

Leopoldus Archipr. Pagani Pro-vicarius Generalis.